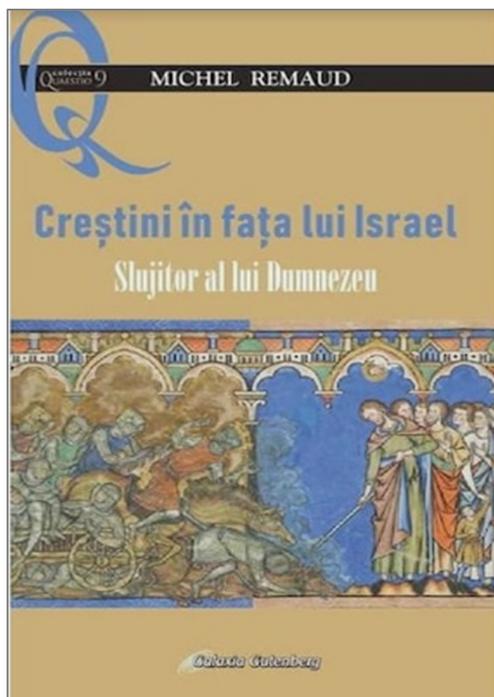

**Michel Remaud, *Creștini în fața lui Israel
slujitor al lui Dumnezeu, Târgu Lăpuș,
Galaxia Gutenberg, 2018, 159 p.***

Varrebbe la pena notare la pubblicazione in questi ultimi anni presso varie case editrici cattoliche di Romania di una serie di libri sui rapporti tra il cristianesimo e il giudaismo. Tra questi, quello di padre Michel Remaud (membro della congregazione dei Figli di Maria Immacolata ed ex-direttore dell'Istituto cristiano Albert-Decourtray di studi ebraici e letteratura ebraica di Gerusalemme): *Creștini în fața lui Israel slujitor al lui Dumnezeu* [*Cristiani dinanzi ad Israele servo di Dio*], parso presso la Galaxia Gutenberg (Târgu Lăpuș) in 2018. Accanto a tale titolo segnalerei però ugualmente *Creștini și evrei între trecut și viitor* [*Cristiani ed ebrei tra passato ed avvenire*] dello stesso autore (proposto stavolta dall'editrice Sapientia di Iași) o ancora *Poporul primului Legământ. Abordări creștine ale misterului lui Israel* [*Il popolo della prima Alleanza. Approcci cristiani al mistero di Israele*] di Jean-Miguel Garrigues (Blaj: Buna Vestire 2013).

Siccome l'originale fu redatto quasi quarant'anni fa [*Chrétiens devant l'Israël serviteur de Dieu*, Parigi: Les éditions du Cerf 1983], potremmo a giusta ragione chiederci se il libro non avrà ormai perso la sua attualità. Risponderei subito di no ed esprimerei, anzi, tutta la mia gratitudine alla casa editrice e alla traduttrice (la professoressa Monica Broșteanu) per aver facilitato l'accesso del pubblico rumeno a tali contenuti. Se è pur vero che fra tempo si è pubblicato molto (anche nel nostro paese, piuttosto raramente in ambiti ecclesiali, è vero) sul giudaismo in quanto tale, sulle radici ebraiche del cristianesimo,



sui rapporti storici tra la Chiesa ed Israele, sull'antisemitismo, sull'antigiudaismo cristiano, sulla Shoah, sul dialogo ebraico-cristiano attuale ecc. l'apparizione è lungi dall'essere inutile, vista la persistenza di certi cliché e/ o atteggiamenti antisemiti nella società rumena che si considera cristiana in stragrande maggioranza.

Tale apparizione editoriale mi sembra però molto opportuna specialmente per il contesto greco-cattolico rumeno, dove (al meno secondo la mia esperienza pastorale) si è ancora molto inclini a considerare il rapporto tra l'ebraismo e il cristianesimo in termini di opposizione-discontinuità e si è poco sensibili a varie manifestazioni (ossia anche soltanto reminiscenze) dell'antigiudaismo nel linguaggio, nelle mentalità, nelle interpretazioni teologiche, nelle liturgie stesse. Benché i contenuti della costituzione *Nostra aetate* del Vaticano II siano stati ad un certo livello recepiti nella Chiesa rumena unita (sempre cattolica, seppur di rito bizantino), i modi di pensare fanno fatica a cambiare. Ci si incontra, soprattutto, una grande resistenza in quanto alla traduzione dei contenuti conciliari nella liturgia di questa realtà ecclesiale, il che di solito viene giustificato tramite l'idea della necessaria fedeltà alla tradizione (tanto liturgica, che patristica).

Il lettore sarà provocato a rivalutare un'eventuale troppo statica prospettiva sulla tradizione e puntualmente l'attaccamento ai suoi elementi antigiudaici già dalla prefazione. Qui, Fadiev Lovsky - una voce appartenente alla Chiesa riformata, è vero, ma che si trova in assoluta sintonia con una recente presa di posizione di papa Francesco sul tema¹ e

¹ “L'interdisciplinarietà come criterio per il rinnovamento della teologia e degli studi ecclesiastici comporta l'impegno di *rivisitare e reinterrogare continuamente la tradizione*. Rivisitare la tradizione! E reinterrogare. Infatti, l'ascolto come teologi cristiani non avviene a partire dal nulla, ma da un patrimonio teologico che — proprio dentro lo spazio mediterraneo — affonda le radici nelle comunità del Nuovo Testamento, nella ricca riflessione dei Padri e in molteplici generazioni di pensatori e testimoni. È quella tradizione vivente giunta fino a noi che può contribuire a illuminare e decifrare molte questioni contemporanee. A patto però che sia riletta con una sincera volontà di purificazione della memoria, ossia sapendo discernere quanto è stato veicolo dell'intenzione originaria di Dio, rivelata nello Spirito di Gesù Cristo, e quanto invece è stato infedele a tale intenzione misericordiosa e salvifica. Non dimentichiamo che la tradizione è una radice che ci dà vita: ci trasmette la vita perché noi possiamo crescere e fiorire, fruttificare. Tante volte pensiamo alla tradizione come ad un museo. No! La settimana scorsa, o l'altra, ho letto una citazione di Gustav Mahler che diceva: “La tradizione è la garanzia del futuro, non la custode delle ceneri”. È bello! Viviamo la tradizione come un albero che vive, cresce. Già nel secolo quinto Vincenzo di Lérins lo aveva capito bene: la crescita della fede, della tradizione, con questi tre criteri: *annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*. È la tradizione! Ma senza tradizione tu non puoi crescere! La tradizione per crescere, come la radice per l'albero”. Discorso in occasione del convegno “La teologia dopo *Veritatis gaudium* nel contesto del Mediterraneo”, promosso dalla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale – Sezione san Luigi – di Napoli http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologia-napoli.html.

ugualmente con i detti del concilio in proposito² - sintetizza la prospettiva di Remaud (che trova “coraggiosa” e “novatrice”), affermando che non si tratterebbe tanto di distaccarci dal modo talvolta scandaloso in cui la cristianità (nel suo insieme) si è situata lungo i secoli rispetto al mondo ebraico, quanto di capire il passato, reperendoci gli elementi di verità e fedeltà, ma anche le cause degli smarrimenti, per assumerli, soffrirne e... guardarsi dal riprodurli nel contesto odierno. Remaud consacra in effetti molte pagine al tema, specialmente (ma non esclusivamente³) nel capitolo intitolato proprio: “Interrogativi fatti alla teologia della storia e alla Tradizione”⁴.

E ci lancia delle domande fondamentali sul modo più adatto di assumere l’approccio considerato tradizionale al giudaismo; sul carattere più o meno unitario delle prospettive patristiche stesse sugli ebrei; sull’indole normativa o meno di quella parte della dottrina che, a partire dall’epoca dei padri, ha sovente suscitato ostilità verso di essi (partendo dall’idea del rigetto, della dannazione, della sostituzione); sulla sua scarsa corrispondenza allo spirito del Vangelo; sui rischi di assolutizzare le prese di posizione antiggiudaiche “tradizionali”; sulla necessità di valutare tale “patrimonio” secondo i suoi risultati; addirittura sull’opportunità o meno di considerare come parte della tradizione stessa certe “commode semplificazioni” o “apostrofi occasionati da polemiche”; sul motivo per il quale il Vaticano II avrà scelto di non inserire nessuna referenza alla tradizione nella NA 4; sulla percezione di sé che nasconde l’approccio antiggiudaico della Chiesa; *bref*, sul modo giusto di relazionarci alla componente antiggiudaica della tradizione.

L’autore afferma: “... in questo campo più che negli altri, la tradizione non può essere accolta tale quale senza una seria ermeneutica. In tale lavoro interpretativo, dobbiamo ricordarci che la tradizione non è innanzi tutto un codice di verità da credere, che le omelie dei Padri, i loro commenti esegetici, le invettive del Crisostomo, i repertori liturgici bizantini oppure le decisioni dei concili del Medio Evo rispetto allo statuto degli ebrei non vanno considerati in se come formulazioni definitive della fede cristiana che saremmo tenuti di prendere alla lettera. Dobbiamo ricordarci ugualmente che la Chiesa non arriva che gradualmente alla comprensione ed espressione della propria fede...”. Potranno simili prospettive destare nella CRU una minima apertura in quanto all’urgenza di rivalutare gli elementi antiggiudaici della tradizione bizantina (inclusi quelli perpetuati tramite la sua liturgia)? Visto l’interesse manifesto nella

² Vedasi la Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei verbum* 8, http://www.vatican.va/archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651118_dei-verbum_it.html.

³ Leggasi, per esempio, anche p. 57; 69.

⁴ P. 96 e seguenti.

Chiesa ortodossa sull'argomento⁵, un eventuale riforma potrebbe diventare un esercizio di dialogo ecumenico.

I propositi sulla tradizione chiudono il terzo del libro che viene consacrato alla Shoah, un problema che - a differenza della *Nostra aetate* (le cui lacune in questo e in altri sensi l'autore non esita di sottolineare accanto al carattere novatore⁶) e anticipando una presa ufficiale di posizione da parte della Chiesa⁷ - Remaud non contorna. Ciò nonostante, si avvicina all'argomento piuttosto tramite ripetuti inviti ad un rispettoso silenzio e una serie di punti interrogativi: sul problema del male in quanto tale, sul tacere di Dio dinanzi al dolore umano, sullo specifico della Shoah, sul diritto della Chiesa di parlarne, sull'esistenza o meno di una chiave teologica interpretativa, sull'adeguatezza di quella che lui propone (a partire da Is 53) ecc.⁸ L'autore non evita di sottolineare nemmeno la parte di responsabilità dei cristiani in quello che riguarda l'uccisione di milioni di ebrei sotto il regime nazista tramite il coltivare lungo i secoli i sentimenti antiebraici in intere fasce della popolazione e, dunque, l'alimentare di un antisemitismo latente.

Il lettore troverà nel libro di *père* Remaud non soltanto qualche esempio illustrativo delle posizioni antiggiudaiche classiche, ma anche utili spiegazioni sul loro contesto e la loro costruzione, come pertinenti, seppur sbrigative analisi che potrebbero essere un buon punto di partenza per una riflessione sulla loro rivalutazione nel ambito greco-cattolico. Troverà nello stesso tempo, in un ulteriore capitolo⁹, vari campioni illustrativi in quello che riguarda la persistenza dei *cliché* e atteggiamenti antiggiudaici nell'ambito cattolico francese nel periodo post-conciliare. Leggendoli, potrà domandarsi in che misura li incontra nel proprio ambito a più di cinquant'anni dopo la *Nostra aetate* (o li perpetua personalmente). Gli farà in ogni caso bene riflettere sul tema della radice dell'antigiudaismo, che Remaud identifica nella ricorrente tentazione da parte dei "gentili" di non riconoscere l'elezione di Israele nell'economia salvifica di Dio.

⁵ Vedasi le iniziative coordinate dal Centro ecumenico di Sibiu, specialmente il progetto: "Il dialogo ebraico-cristiano nel XX secolo tra tolleranza ed antisemitismo: documenti, interpretazioni e prospettive per il contesto cristiano ortodosso", <http://ddic.ecum.ro/> o la conferenza "La liturgia bizantina e gli ebrei": <http://ecum.ro/conferinta-internationala-la-sibiu-evreii-si-liturgia-bizantina/>.

⁶ Vedasi, per esempio, p. 58-59; 63.

⁷ Cioè il documento del 1998 *Noi ricordiamo. Una riflessione sulla Shoah* della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/documents/rc_pc_chrstuni_doc_16031998_shoah_it.html.

⁸ Vedasi la parte seconda, pagina 51 e successive.

⁹ Vedi la parte terza, pagina 109 e seguenti.

Lovsky diceva d'altronde che "l'antisemitismo è l'ombra che getta il mistero di Israele nel cuore ribelle dell'uomo".

Ma, oltre a invitare a simili esami di coscienza, il libro lancia una domanda essenziale: che senso ha o potrebbe acquisire per i cristiani l'esistenza del popolo ebraico? La risposta che si dà a questa domanda potrebbe alimentare o annullare i cliché antiggiudaici. Avanzando la propria posizione, che presenta come una semplice ipotesi lavorativa, l'autore collega il destino di Israele alla figura del Servo di Dio di cui parla il libro di Isaia. La scelta potrebbe sembrare alquanto provocatrice ai cristiani usi a leggere i passi riguardanti il Servo in chiave esclusivamente prefigurativa (cristologica), ma in effetti è ricca in potenzialità, proprio perché atta a capovolgere gli schemi antiggiudaici, ricollegando il destino di Israele, anche in quello che riguarda le sue atroci sofferenze, a quello di Cristo, dopo secoli in cui ci siamo abituati a vederli in così netta opposizione. Quale altra chiave interpretativa potrà trovare il cristiano per l'ingiusta sofferenza degli ebrei durante la Shoah se non la morte stessa di Cristo?, si chiede l'autore.

Certo, non siamo educati a simili prospettive integrative; come l'osserva Remaud, "il semplice fatto di parlare degli ebrei in concetti benevolenti può attirare l'accusa di <<mettere a rischio la fede cristiana>>"¹⁰. Ma la lettura di questo libro è atta ad insegnarci proprio un nuovo linguaggio e, con esso, cambiare qualcosa delle nostre più o meno consapevoli e restii mentalità ed atteggiamenti antiggiudaici. Come cambierebbe la nostra prospettiva su Israele se cercassimo di delineare il rapporto agli ebrei parlando in termini di mistero, radici, continuità, incontro, legame (e non rottura, discontinuità, opposizione) o cercassimo di approfondire il tema del rinnovamento e compimento senza collegarlo al presupposto della sostituzione? "Nell'elaborazione delle formule attraverso le quali si esprime la teologia, l'intelligenza della fede deve lottare con le parole e i concetti per riuscire a tradurre in modo sempre più soddisfacente il contenuto della fede", dice l'autore. Saremmo capaci rivalutare il nostro linguaggio (anche liturgico) e i nostri atteggiamenti?

SIMONA ȘTEFANA ZETEA

*Universit  Babeș-Bolyai Cluj (Romania), Facolt  di teologia greco-cattolica,
simona.zetea@ubbcluj.ro/ simona_zetea@yahoo.fr.*

¹⁰ p. 64

